



Ricci Sindoni

«Il relativismo va in cortocircuito»

«Siamo immersi dentro questa atmosfera. Quando l'avremo capito, potremo cercare di decostruirla, di farne una sorta di diagnosi». E per la filosofa Paola Ricci Sindoni l'atmosfera dominante ha un nome ben preciso: «È la dittatura del relativismo, come la definiva acutamente Ratzinger. Il suo frutto è il pensiero unico che tutti respiriamo, soprattutto a causa della pervasività dei media. Lo vedo nel linguaggio comune, nei dibattiti con i miei studenti, nelle tavole rotonde. È un cortocircuito, perché il relativismo promette di garantire, all'interno di una società complessa, il pluralismo dei linguaggi, degli orizzonti culturali, dei sistemi valoriali... insomma, una benevola tolleranza. Questo invece non avviene.

E cosa accade, allora?

«Il relativista predica – per così dire – la validità di tutti i punti di vista, ma poi finisce per imporre uno su tutti gli altri, tacciando immediatamente di intolleranza chi tenta di trovare, per via razionale, una qualche legittimità morale o valoriale. Il relativista non vuole né convincere della bontà del suo orizzonte di senso, né farsi carico delle differenze; insomma, non gli interessa il dialogo».

Eppure nel senso comune il relativismo è proprio quell'approccio che garantisce spazio a tutti...

«Ma il suo meccanismo è il rifiuto di ogni criterio oggettivo sul quale misurare le posizioni. Il soggettivismo, ormai imperante, si chiude e si auto-definisce non riconoscendo alcun orizzonte di riferimento condiviso. L'abbiamo visto proprio nei giorni scorsi, quando il ministro degli Interni Alfano ha ricordato a sindaci e prefetti che i matrimoni tra persone dello stesso sesso non sono contemplati nel nostro ordinamento e che quindi non possono essere riconosciuti quelli effettuati all'estero. Una norma oggettiva, come è evidente, invece ecco che chi si riconosce soltanto all'interno del pro-

prio orizzonte di riferimento si è dichiarato "colpito nel vivo della propria libertà", e alcuni sindaci hanno annunciato che non avrebbero obbedito. È il punto cruciale: il relativismo culturale non può diventare una norma giuridica disfacendo ogni orizzonte oggettivo di riferimento. Siccome per il pensiero unico quel che "vale per me" non ha bisogno che io lo giustifichi obiettivamente – la soggettività portata alle estreme conseguenze – ecco che si annulla ogni riferimento. Ma si può argomentare soltanto a partire dalla legittimazione che deriva da una pratica razionale condivisa».

È ancora possibile sostenere un dibattito razionale, magari in ambito etico?

«Lo spazio per farlo è stato eroso. Il pensiero unico è il pensiero dell'identità, è il pensiero che non ammette spazi esterni a se stesso, perché anche le argomentazioni razionali vengono squalificate come "credenze". Non importa se noi cattolici offriamo motivazioni alle nostre posizioni, se la logica è uno strumento valido per tutti: è il dialogo stesso a non essere più accettato, quasi fosse un termine demodé... Ci sentiamo dire: non ti piace l'eutanasia? Allora non farla, ma non "pretendere" di incidere su chi ha un orizzonte di valori diverso dal tuo. Ma così le cose non funzionano».

Perché?

«Paradossalmente il relativismo culturale, anziché ampliare una società complessa abitata da famiglie valoriali diverse, diventa una forma di dogmatismo, perché non accetta alcuna risposta. È quella politica multiculturalista che abbiamo visto fallire negli Stati Uniti, dove ormai si è capito che dividere la società in monadi – Chinatown da una parte, Little Italy dall'altra... – non funziona, perché ci vogliono spazi comuni di condivisione. Secondo il relativismo invece non esiste alcuna possibilità di trovare un bilanciamento tra valori diversi, un minimo comune denominatore di riferimento che distingua il giusto dall'ingiusto, il corretto dallo scorretto, il leale dallo sleale».

Nessuna via d'uscita?

«Siamo ancora totalmente immersi in questa dittatura del relativismo. Ma dobbiamo continuare a cercare di rompere il cortocircuito che impoverisce la cultura. È possibile, lo vedo con i miei studenti: inizialmente partono dall'appiattimento sul pensiero unico, ma poi – siccome i ragazzi sono più capaci di mettersi in gioco – la loro base dogmatica può essere scossa, quando si mostra loro che, quando le scelte individuali devono essere legittimate socialmente e politicamente, allora non si può non tener conto di un universo di valori oggettivo. Invece nella cultura "alta" questo non accade, il diritto individuale ha la preminenza sui diritti sociali».

Edoardo Castagna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La filosofa: «Solo apparentemente garantisce spazio a ogni posizione: in realtà zittisce chi continua a cercare un orizzonte comune. Ma senza confronto razionale sui valori la società si disgrega»

IL CASO

DALL'ECONOMIA ALL'ETICA

Ude oggi con il fisico Ugo Amaldi e la oia Ricci Sindoni il dibattito avviato – a partire ichiami di papa Francesco e del cardinale asco contro il "totalitarismo culturale" e la pensiero unico" – su *Avvenire* mercoledì con efano Zamagni, nella quale l'economista aveva e in campo finanziario l'adozione di un unico e portato ai danni della crisi scoppiata nel 2007. fo Sergio Givone aveva rilanciato il ruolo della ell'ermeneutica come "antidoti" al pensiero unico nenti per riappropriarsi della fondamentale ssere, mentre il semiologo Ugo Volli aveva ito come la ragione venga generalmente i dal dibattito etico, dove imperano le ferenze" non argomentate.